

**Servizio di
E. M.**

FINE PENA MAI

Se all'uomo della strada si dovesse chiedere che ne pensa del sistema carcerario italiano e se secondo lui le pene sono adeguate ai reati che vengono ogni giorno commessi, nove volte su dieci ci sentiremmo rispondere che i delinquenti escono di prigione troppo presto, quale che sia il reato del quale si sono macchiati, che le carceri da noi non sono certo come Alcatraz, che ci finiscono solo i poveracci che non hanno i soldi per buoni avvocati e che comunque di galera si esce sempre troppo presto, e spesso per commettere altri reati.

Vox populi vox dei? Le opinioni diffuse di regola colgono almeno qualche aspetto della realtà, certo quelli che la stampa ed i mass media maggiormente evidenziano.

Per un più serio e completo approccio alla questione dei sistemi punitivi italiani è davvero consigliabile la lettura del volume **La speranza oltre le sbarre** *Viaggio in un carcere di massima sicurezza* delle Edizioni San Paolo. Due gli autori: **Maurizio Gronchi**, presbitero della diocesi di Pisa e professore alla Pontificia Università Urbaniana in Roma e la giornalista **Angela Trentini**, giornalista della Rai. Quest'ultima ha realizzato un'inchiesta nel supercarcere di Sulmona (AQ) noto come il "carcere dei suicidi", dove scontano la pena dell'ergastolo alcuni tra i più feroci criminali del nostro Paese, gli autori di omicidi e stragi di mafia che hanno anche cambiato la storia dell'Italia. La Trentini li ha incontrati ed intervistati, come ha incontrato anche alcuni parenti delle vittime e la domanda fondamentale che prima sotto traccia e poi ben presto emerge dal libro è se sia o non sia giusto anche per i crimini più orrendi lasciare al condannato una qualche speranza.

La giornalista ha ritenuto giusto far sentire la voce di questi sette condannati a lunghe pene o all'ergastolo ostativo (che non consente cioè la liberazione dopo 26 anni di carcere, come di regola accade invece per

gli ergastolani che han tenuto buona condotta) allo scopo *"di riflettere, capire, senza idealizzare e senza sottointendere alcuna indulgenza: solo la certezza della pena, per chi commette un reato...permette la civile convivenza...e il dolore delle vittime è da tenere sempre ben presente. Pertanto una seria riflessione sulla pena, sulla giustizia, sul rapporto tra carcere e società può essere fatta solo partendo da questa consapevolezza."*

I reati certo vanno puniti e gravemente se si tratta di gravi delitti, ma di questi "vuoti a perdere", come spesso sono definiti questi "mostri", gli autori del libro hanno voluto conoscere la storia ed indagare il loro pentimento, quando c'è stato, per i gravissimi crimini commessi.

Il pentimento

Per l'omicidio del "giudice ragazzino" **Rosario Livatino**, freddato nel 1990 all'età di 38 anni da quattro sicari, sono in carcere Domenico Pace e Gaetano Puzangaro. Hanno trascorso più di metà della loro vita in carcere e non hanno concrete speranze di ottenere la libertà in quanto non possono godere dei benefici riservati a quanti, appartenenti come loro ad associazioni di stampo mafioso, hanno collaborato con la giustizia, facendo nomi di complici o mandanti. Loro hanno dichiarato di essere arrivati dopo un lungo percorso a riconoscere il male commesso ed a chiedere perdono ai familiari della vittima, al Santo Padre ed alla Fondazione Livatino, con lettere toccanti (anche se la forma non pare quella di ex pastori con una stentata licenza elementare). Un pentimento da ritenere sincero proprio perché per loro non vale più di tanto per ottenere la libertà come non vale una confessione, a distanza di tanti anni, alla quale i parenti neppure vogliono credere, con la loro ostinata proclamazione della innocenza di Domenico Pace. Nelle loro lettere si augurano anche la beatificazione (il procedimento è in corso) di Rosa-

rio Livatino, uomo di profonda fede e giudice di esemplare rettitudine, che della sua professione aveva una visione quasi sacerdotale: *"scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare...ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato può trovare un rapporto con Dio"* quel rapporto che egli cercava ogni mattina, prima di recarsi in ufficio, sostando per qualche minuto in preghiera nella chiesa di San Giuseppe, accanto al Palazzo di Giustizia di Agrigento, dove si stava recando, con la vecchia utilitaria e senza scorta, il giorno dell'agguato.

Anche per Mauro Franzese, già capo di un clan mafioso di Casoria, e colpevole di due omicidi, che ha sempre rifiutato di collaborare coinvolgendo altri del gruppo, la strada del pentimento è stata lunga ma è arrivato anche lui a chiedere di riconciliarsi con quei familiari delle vittime che pur dopo la condanna del colpevole fanno gran fatica a trovare la pace. Per loro alla rabbia segue la tristezza, la sfiducia, la desolazione e nel migliore dei casi cercano di non parlarne più e basta. Ben difficile la strada del perdono cristiano.

Gli irriducibili

Domenico Ganci, condannato per 40 omicidi, figlio di quel Raffaele ritenuto mandante dell'assassinio di Falcone e Borsellino, ha scelto di non collaborare, né ora né mai con la giustizia (mentre il fratello Calogero, testimone chiave, ha deposto contro il padre ed i fratelli). Domenico vive nel rispetto del padre "uomo d'onore", dichiarandosi vittima di un gigantesco errore giudiziario per effetto del quale ha trascorso anche molti anni in regime di 41-bis (massimo isolamento, colloqui limitati ed una telefonata al mese). Non rinnega quanto ha fatto, ritenendo fosse il bene che gli è stato insegnato: oggi nella pittura, nell'artigianato (carretti siciliani), nel teatro, fa nuove esperienze di vita, una vita destinata a concludersi in carcere, mentre all'esterno per la moglie la vita riprende con l'arrivo di nipoti da seguire.



Anche Marcello Viola, medico e genero del boss Zagari, accusato da un collaboratore di giustizia e condannato a vita per cinque omicidi dei quali si è professato innocente dice di non aver collaborato “inventandosi delle cose” per non dover sottoporre i suoi cari a vivere nascosti altrove, con sistemi di protezione che prevedono nuove identità. Ha presentato denunce ed esposti anche alla corte di giustizia di Strasburgo per le precarie condizioni sanitarie del carcere, ricordando con orrore il carcere dell’Asinara, chiuso nel 1998 nel quale dal 1970 sono stati reclusi criminali politici e mafiosi: “grida e minacce continue, due ore d’aria al giorno. Solo un litro e mezzo d’acqua al giorno per bere e lavarsi. Dai rubinetti usciva acqua fangosa e usavamo una calza di nylon per filtrarla. Spesso il cibo era avariato e ci causava dolorosi disturbi intestinali.” Anche lui si è dedicato alla pittura ed ha scritto al Papa del quale ha realizzato un ritratto; pur dichiarandosi non credente ha chiesto che il Pontefice preghi per lui.

Ed ancora rivelano i loro drammi Giovanni Bonforte che ha vendicato i suoi familiari e scontato venticinque anni di carcere, Cosimo Comisso, agli arresti domiciliari dopo venticinque anni di carcere duro e poi tornato in cella, ed un ex giudice, Sebastiano Puliga, che narra l’umiliazione della reclusione, l’af-

fidamento ai servizi sociali e la sua inutile proclamazione d’innocenza, perché “di solito la piazza è forcaiola ed il potere, quando cavalca la piazza, lo diventa”

Le vittime

Anche i congiunti delle vittime di mafia hanno dato, in questo interessante volume, la loro testimonianza del difficile percorso di comprensione che può precludere o precedere il perdono. Alla voce di Nando dalla Chiesa si aggiunge l’appassionato ricordo del papà di Manfredi Borsellino e la riflessione di Maria Falcone sulle cause della mafia e sul tentativo di stroncarla, che non può attuarsi se non partendo dalla scuola.

La scomunica dei mafiosi

Già San Giovanni Paolo, nel 1993, nel discorso alla Valle dei templi aveva lanciato l’appello: “Mafiosi convertitevi, una volta verrà il giudizio di Dio” e Benedetto XVI nel 2010 a Palermo sentenziava che la mafia è “una strada di morte”. Con decisione “I mafiosi sono scomunicati” ha scandito papa Francesco nella spianata di Sibari a Cassano all’Jonio, nel 2014.

Ma se la scomunica dovrebbe servire ad isolare la mafia, ciò non significa che per i mafiosi scomunicati il carcere debba essere solo punitivo e non tendere alla rieducazione, come prevede la nostra Costituzione e come

ha affermato il Papa nella sua lettera ai detenuti di Padova del 17.1.2017, sottolineando l’urgenza di una conversione culturale “dove non ci si rassegni a pensare che la pena possa scrivere la parola fine sulla vita; dove si respinga la via cieca di una giustizia punitiva e non ci si accontenti di una giustizia solo retributiva; dove ci si apra ad una giustizia riconciliativa e a prospettive concrete di reinserimento, dove l’ergastolo non sia una soluzione ai problemi, ma un problema da risolvere”.

Con l’insegnamento dei tre ultimi Pontefici la Chiesa si è via via schierata contro la pena di morte (che ancora il Catechismo del 1997 dice di “non escludere...quando fosse l’unica via praticabile per difendere efficacemente dall’aggressore ingiusto la vita di esseri umani”) per arrivare, con l’attuale Papa all’invito a lottare per la sua abolizione, legale o illegale che sia, ed a “lottare per migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private dalla libertà. E questo io lo collego con l’ergastolo. In Vaticano, poco tempo fa, nel codice penale del Vaticano, non c’è più l’ergastolo. L’ergastolo è una pena di morte nascosta.”

Ecco un libro da leggere per aprire una prospettiva su un tema, quello del carcere e della pena, che i mass media spesso trascurano. ■